

TEMANZA SU PALLADIO: NOTE A QUATTRO LETTERE INEDITE*

«Noi veneziani usciamo da una scuola che non ha soggezione di verun'altra; e nel proposito di Architettura il nostro Palladio impone a tutti. Se poi va egli poco a genio di codesti architetti romaneschi, ciò procede dalla loro ignoranza. Il loro sfogo di fantasia è come il vivere di quegli uomini, che a guisa di bruti vivono senza morale, e senza veruna osservanza delle leggi»: il passo, stralciato da una lettera diretta a Gianantonio Selva da Tommaso Temanza,¹ risulta emblematico nel contesto della problematica palladiana che fiorisce nel sec. XVIII in rapporto alle tendenze riformatrici che animano i teorici dell'architettura, dal Lodoli all'Algarotti, dal Memmo al Milizia.² In altri termini, le decise e polemiche parole del Temanza ci orientano sull'analisi dei nuovi codici semantici che — al di là delle contraddizioni e delle complesse antinomie — affiorano dal crogiuolo di dibattiti, trattati, pubblicazioni in cui viene dilatandosi e prendendo definitiva coscienza la poetica neoclassica. Accanto al tentativo, infatti, di definire un nuovo programma in cui siano delineate con chiarezza le costanti cui attenersi per procedere secondo la corretta ortodossia dei modi architettonici, constatiamo la proposizione — magari a volte caotica ed informe — di sentenze e giudizi tendenti alla giustificata liquidazione dei valori propri della cultura barocca; viene formulata una nuova filologia della forma, viene proposta una gamma di diverse metodologie operative, si ricercano soprattutto i modelli di confronto cui riferirsi per creare degli innovatori,

* Il saggio di Loredana Olivato «Temanza su Palladio: note a tre lettere inedite» chiarisce un episodio significativo della storiografia palladiana. Esso è presentato dal prof. Lionello Puppi come contributo alla conoscenza di quei problemi, nell'ambito culturale veneto.

¹ Cfr. G. BOTTARI - S. TICOZZI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, Milano, 1822-1825, vol. VIII, pp. 435 sgg.; si tratta di una lettera inviata al Selva a Roma il 25 Aprile 1778.

² Sui teorici dell'architettura del XVIII secolo e il *revival* palladiano basti citare, come referenza di base, l'importante volume di E. KAUFMANN, *L'architettura dell'Illuminismo*, ediz. Torino, 1966 e, sempre nell'ordine di un'indicazione di massima, il saggio riassuntivo di H. HONOUR, *Neoclassicism in Penguin Books (Style and Civilisation)*, 1968. Intorno alle più avanzate interpretazioni della moderna critica d'arte relative al neoclassicismo si veda l'illuminante, splendido articolo di G. C. ARGAN, *Studi sul Neoclassico*, in «Storia dell'Arte», 1970, pp. 249-266.

eversivi modi e schemi di composizione.³ In quest'ordine la figura del Palladio viene recepita su due diversi piani di giudizio: sul terreno dell'analisi rigorosa dei nessi lessicali da lui scoperti ed esaltati onde coglierne, come modi ripetibili, il perfetto equilibrio di «forma» e «funzione» o, più drasticamente, lo si considera l'indiscusso ed indiscutibile maestro da cui derivare il complesso assiomatico delle regole destinate a governare lo spazio.⁴ Sotto quest'angolazione di ricerca è particolarmente interessante la corrispondenza intrattenuta da un personaggio come il Temanza,⁵ profondamente calato addentro alla problematica culturale del suo tempo, con diversi interlocutori fra cui emergono, tra gli altri, i nomi illustri dell'Algarotti, del Milizia, del Selva, del Quarenghi e di molte delle voci più qualificate entro il panorama della *intelligentzia* italiana del XVIII secolo.⁶ La precisa identificazione dei moduli compositivi palladiani, la ricostruzione dell'*iter* onde era venuto definendosi il tessuto organico delle architetture spettanti all'ingegno del maestro vicentino nei rapporti con le vicende storiche e politiche che l'avevano accompagnata, non disgiunta da un interesse squisitamente filologico, animano gli scritti di Tommaso e ritornano come costante nelle numerose lettere che, soprattutto, compongono l'epistolario tenuto con Francesco Algarotti.⁷ Tra l'altro e infatti è al metodo d'indagine combinato dei due che si deve, come ognuno sa, il recupero della testimonianza grafica dell'intervento palladiano nella *vexata quae-*

³ Sulla problematica italiana del neoclassicismo — al di là di una referenza puntuale che non è nostro compito in questa sede dare — si ricordino i recenti, utili interventi riepilogativi di C. BASSO, *La interpretazione del Neoclassicismo nella moderna critica d'arte*, Milano, 1962 e di A. ROSSI, *Teoria ed arte classica*, in «Quaderni dell'Istituto di elementi d'architettura e di rilievo dei monumenti della Facoltà di Architettura di Genova», n. 5, 1971, pp. 7-25. È ancora il caso di segnalare come il «Bollettino del C.I.S.A. "A. Palladio"» del 1971 sia interamente dedicato al fenomeno neoclassico.

⁴ Sulla storiografia architettonica italiana nel Settecento si vedano del citato KAUFMANN (*L'architettura*, cit.) le pp. 110-129 utili anche per la copiosa bibliografia riportata. Sull'ambiente culturale veneto e gli interessi architettonici dei circoli illuministici cfr. di A. CAVALLARI MURAT, *I teorici veneti dell'età neoclassica*, in «Atti dell'Istituto veneto di SS.LL.AA.», Venezia, 1964; di M. BRUSATIN il *Catalogo della Mostra «Illuminismo e Architettura del '700 veneto»*, Resana-Treviso, 1969 e il recentissimo F. VIVIAN, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, 1971, pp. 123-140. Puntualizzato sulla situazione vicentina ma pur sempre utile anche in un contesto più generale vedi, inoltre, F. BARBIERI, *Illuministi e neoclassici a Vicenza*, Vicenza, 1972, di cui è da rilevare la ricchezza bibliografica.

⁵ Intorno alla personalità del Temanza e la sua attività di tecnico e teorico dell'architettura si vedano, almeno, i saggi di N. IVANOFF (*Introduzione critica*, in T. TEMANZA, *Zibaldon*, Venezia-Roma, 1963) e di L. GRASSI (*Saggio critico, Introduzione bibliografica e Indice Analitico*, in T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani*, Milano, 1966) che costituisce indispensabile riferimento bibliografico. Vedi anche la scheda biografica di M. BRUSATIN (*Catalogo*, cit., pp. 61-64).

⁶ Della corrispondenza temanziana, in buona parte edita dai BOTTARI-TICOZZI (*Raccolta*, cit., *passim*), offre puntuale regesto L. GRASSI (*Saggio critico*, cit., p. XLVIII).

⁷ Nelle *Opere scelte* dell'ALGAROTTI sono pubblicate numerose lettere da questi rivolte al Temanza (cfr. ediz. Milano, 1823, vol. III, pp. 203, 314, 324, 328, 345, 348, 352).

stio della facciata del S. Petronio.⁸ Sull'argomento resta — utilissima — la lettera che il conte scrisse al Temanza allegandogli le copie dei quattro disegni di Andrea per la facciata e fornendo di ciascuno un circostanziato, puntuale commento. E tanto importante il Nostro dovette ritenere la documentazione raccolta dall'amico da giudicare necessario inserirla in nota alle sue «Vite», manifestando piena concordanza con i pareri da lui espressi e rendendogli pubblico ringraziamento.⁹ Grazie alle lettere ora da me rinvenute, questa vicenda, a mio giudizio significativa ed essenziale, della storiografia palladiana viene ulteriormente arricchita di particolari. Si tratta, infatti, di documenti che costituiscono i momenti immediatamente antecedente e successivo all'episodio e ne rappresentano, per dir così, la cornice. Nella prima lettera, datata 3 Febbraio 1759,¹⁰ il riferimento ai disegni è limitato ad un breve accenno in cui Tommaso esprime la propria ansiosa curiosità di fronte alla prospettiva presentatagli dal corrispondente — in un biglietto recapitato a mano dal comune amico dottor Patriarchi¹¹ — di arricchire ulteriormente il *dossier* palladiano di documenti nuovi e sconosciuti. Ma l'interesse della carta non si esaurisce in codesta circostanza: si sposta sui fatti che vengono riferiti e che ci immergono nel cuore della *querelle* architettonica illuministica, nelle discussioni e diatribe fra conservatori ed innovatori, fra puristi e funzionalisti. Il motivo immediato ci viene offerto dall'accenno di Tommaso al proprio impegno costruttivo nella

⁸ Sulla partecipazione del Palladio al riassetto della facciata del duomo di Bologna, si veda, anzitutto, quando afferma lo stesso TEMANZA (*Vite*, cit., pp. 322 sgg.). Sono tuttavia fondamentali gli interventi di E. PANOFKY (*Il significato delle arti visive*, ediz. Torino, 1962, pp. 169-224), G. G. ZORZI (*Le chiese e i ponti di Andrea Palladio*, Vicenza, 1966, pp. 95-117) e di J. S. ACKERMAN (*Palladio's lost Portico project for S. Petronio in Bologna*, in *Essay in the History of Architecture*, London, 1967, pp. 110-115).

⁹ Cfr. T. TEMANZA, *Vite*, cit., pp. 322-324: «Basta vedere ciò che il Signor Conte Algarotti in una sua lettera ha scritto in questo proposito per chiarirsene bastevolmente... Io serbo presso di me le diligentissime copie di essi [disegni], di colà, ove si custodiscono gli originali, mandatemi dal bel genio, e dalla gentilezza somma del predetto Signor Conte Francesco Algarotti soggetto assai noto alla repubblica delle lettere». La lettera è datata Bologna, 24 Aprile 1759.

¹⁰ Cfr. in Appendice il Doc. I; la lettera è custodita presso la Biblioteca dei Concordi di Rovigo, nel fondo intitolato Concordiana 375-383, n. 89.

¹¹ Si tratta di Gasparo Patriarchi, letterato padovano a cui il Temanza ricorse per la revisione stilistica delle *Vite*. La GRASSI (*Saggio critico*, cit., p. X) seguendo l'opinione del MOSCHINI (*Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, Venezia, 1806, vol. III, p. 113) sottolinea come l'inserimento di alcune espressioni «toscanes» nella prosa temanziana oltre agli inserti «colti» (citazioni, versi, ecc.) sia dovuto al Patriarchi «alla cui lima» Tommaso si «assoggettava siccome aveva in costume di fare lo stesso co. Francesco Algarotti» e prosegue citando una lettera del Nostro al padovano in cui si rivolgeva a quest'ultimo ringraziandolo e riconoscendolo «un vero maestro di lingua [che faceva] come quei pittori che ritoccano le opere dei loro amici, e co' loro tocchi le rendono sovraneamente eccellenti». Molte notizie sull'erudito si possono ricavare da G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1836, vol. II, pp. 66-68 e da G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1855, p. 37 che lo definisce «Letterato insigne e scrittore elegantissimo e purgatissimo sì in verso che in prosa, al cui giudizio soleva ricorrere l'Algarotti».

facciata della chiesa di S. Margherita di Padova:¹² l'elemento più interessante è costituito dalla giustificazione che egli dà dei propri moduli architettonici; la «porta... sciancata all'antica» trova rispondenza nei canoni classici, nei nomi illustri e nell'autorità intangibili del Palladio e dello Scamozzi. Al di là, dunque, della «funzione» cui deve assolvere, il frammento compositivo si qualifica come tale ed acquista valore in virtù esclusiva della forza evocatrice che racchiude, estrapolato com'è dal contesto storico ov'era noto e dond'era stato tratto per essere calato e congelato nell'immobilismo dell'astrazione; inserito, infine, in un vocabolario composto di segmenti di perfetta coerenza stilistica rispondenti alle regole «naturali». In tal modo, del portale di S. Margherita è riconosciuta ed attribuita la matrice fondamentale nei canoni classici e in quelli esso trova la propria validità scientifica: dal modello si deriverà il «tipo» adattandolo alle diverse, variabili contingenze; «la critica alle vecchie affermazioni errate degli storici consente anche al Nostro di distaccarsi dal passato. Ma pur procedendo secondo un'esigenza razionale, non giunge alla storicizzazione, proponendo anzi nuovi idoli in nome della fede storica nell'autorità degli scrittori assunti come fonte incontrastabile... Pertanto, se la ragione poteva distruggere gli errori dovuti all'ignoranza o alla credulità degli storici del passato, d'altro canto l'inclinazione mitizzante ed astratta ingenerava la persuasione che soltanto in quei modelli la ragione stessa poteva ritrovarsi pienamente espressa. Quindi ad essi soltanto dovevano guardare gli architetti».¹³

Altrettanto viva ed immediata nei problemi che viene proponendo è la lettera, del pari inedita, successiva,¹⁴ datata 9 Aprile 1760, che trova perfetta rispondenza in una missiva dell'Algarotti anch'essa riportata nell'interno della «Vite»: ¹⁵ il tono, entusiasta ed animato, ci fa comprendere quanto importanti fossero giudicate dai due eruditi le scoperte del conte bolognese che, giustamente fiero, non esita a lanciare, seguito dall'amico, il grido di Archimede.¹⁶ Ma al di là della comprensibile vivacità del linguaggio è essenziale cogliere la sottile analisi che sui disegni viene compiuta.

¹² Cfr. M. CHECCHI - L. GAUDENZIO - L. GROSSATO, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961, pp. 239-241.

¹³ Cfr. L. GRASSI, *Saggio critico*, cit., pp. XI-XII.

¹⁴ Cfr. in Appendice il Doc. II; il documento si trova fra i fondi della Biblioteca Bertoliana di Vicenza segnato G.2-2-3 (24). Interessante vi è il cenno alla nota «riproduzione» del Pasquali.

¹⁵ Cfr. T. TEMANZA, *Vite*, cit., pp. 363-364.

¹⁶ La lettera dell'Algarotti, infatti, viene puntualmente rispecchiata negli argomenti trattati come nelle espressioni usate dalla risposta dell'amico: «Eurica, Eurica — inizia il messaggio del Conte —. Dopo rinnovate le mie ricerche circa l'anno, che venne il Palladio in Bologna, ma senza frutto, portò il caso, che io facessi conoscenza col signor Ubaldo Zanetti, uomo di gentilissime maniere, Speciale di professione, e per diletto grandissimo antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conserva, alcune ne possiede relative alla fabbrica di S. Petronio». E prosegue documentando come nel 1752 il Palladio fosse intervenuto direttamente con alcune proposte per la definitiva sistemazione della facciata. Cfr. T. TEMANZA, *Vite*, cit., pp. 363-364.

La perfezione scientifica, tuttavia, che Tommaso riconosce al progetto palladiano gli dà modo di riferirsi con tono di aperta polemica alla prassi architettonica dei suoi giorni: il nome di Mastro Arduino, supposto fondatore del S. Petronio,¹⁷ gli offre il destro di scagliarsi contro gli architetti suoi contemporanei — «Scuola d'errori e tempio d'eresia» — rei d'aver sfregiato il coro di S. Proclo e l'interno del Pantheon,¹⁸ sovrapponendo alle strutture murarie fondamentali una impalcatura decorativa di stucchi e alterando in questo modo la proporzione e l'armonia delle masse originarie. «I Goti benchè s'è barbari — si lamenta Tommaso¹⁹ — han rispettato le fabbriche dei Romani. Ed oggidì — continua e sottolinea — quelli che sanno rispettano le fabbriche loro; perchè in esse ritrovano di che pascere l'intelletto»: l'esempio dei classici ha, dunque, da costituire il banco di prova dell'architetto che in ogni occasione deve poi, di necessità, riferirsi a quel parametro per salvaguardare la correttezza dell'opera sua istituendo un nuovo, dialettico rapporto con la tradizione in modo da ottenere una sintesi fra prassi e teoria architettonica, facendo salve le regole che traducono lo sforzo del progettista in ideale di simmetrica, armonica purezza. Al di là delle convinzioni di parte, delle impennate e delle polemiche, altri e numerosi sono i dati che emergono dalla inedita corrispondenza temanziana qui esibita: il modo, ad esempio, di costruire la storia dell'arte. La lettera del 25 Maggio 1777²⁰ è illuminante per chiarirci la sua metodologia volta alla raccolta di ogni possibile materiale documentario che possa esser utile per comporre il mosaico dei dati da considerare e sfruttare. Nel foglio in questione egli ringrazia il suo interlocutore²¹ per l'aiuto prezioso

¹⁷ La notizia — errata — che sarebbe stato Mastro Arduino il fondatore del S. Petronio viene fornita al Nostro dalla citata lettera dell'Algarotti (cfr. le due note precedenti) che l'aveva ricavata da una memoria, risalente al 1646, di mano dell'architetto Giambattista Natali. Sul personaggio, anzi, egli cercò di offrire ulteriori informazioni che sottopose al vaglio del corrispondente e che, di fatto, inserì nella stesura delle *Vite* (cit., p. 363: «Nel 1340 fioriva qui in Venezia un Mastro Arduino Scultore che, secondo il costume di allora, si chiamava Tajapietra, del quale nel piccolo atrio del Monastero del Carmine, c'è una Madonna, col Putto in collo, entro un arco alla gotica, di assai cattivo disegno. Se quel Arduino che fondò la Basilica di Bologna, circa il 1390 sia lo stesso, o altro di sua famiglia, io non ho tracce sufficienti per stabilirlo»).

¹⁸ Anche questi accenni a monumenti insigni storpiati dalle aggiunte posteriori si riferiscono ad un passo preciso della lettera del bolognese: «Il coro di San Procolo de' Monaci neri dicevasi pure invenzione di lui [Palladio]. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte, quando io era qui a studio. E una certa bella semplicità, un garbato andamento di pilastri, con nicchie tra mezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene, un qualche indizio della sua maniera. Tre anni or sono, che io tornai qua, andai per rivederlo; e in luogo di que' pilastri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e di quelle gentilezze di che s'è novellamente impiestrata a Roma la mole venerabile del Panteon». Cfr. T. TEMANZA, *Vite*, cit., p. 364.

¹⁹ Vedi in Appendice il Doc. II.

²⁰ Cfr. in Appendice il Doc. III; il foglio si trova presso la Biblioteca dei Concordi di Rovigo segnato Concordiana 370-374, n. 23.

²¹ Dalla lettura del testo in questione non emergono dati sufficienti per identificare con precisione il personaggio a cui la missiva era diretta, tanto più che conosciamo quanto nume-

prestatogli nell'avergli spedito l'elegia latina scritta da Gerolamo Bologni in onore di Fra Giocondo: documento che, infatti, inserirà puntualmente nella stesura della vita dell'architetto.²² Tanta cura ed accuratezza nella ricerca ebbe la sua ricompensa: nell'ultimo testo, una lettera scritta al Selva il 30 Maggio 1778,²³ l'autore annuncia all'amico le positive accoglienze che il suo volume ha incontrato, i pareri favorevoli riscossi e i consensi di illustri personalità e dei pubblici recensori. Ma, oltre alle ansie e alle preoccupazioni per i propri scritti, è il caso di considerare altri dati di rilievo: come i nomi dei personaggi con cui il Temanza mostra di avere rapporti di familiarità e di amicizia, le costanti premure e l'affetto che egli rivela di nutrire nei confronti dei conoscenti, la dedizione che mantiene verso individui conosciuti anni addietro (l'architetto Raymond), i compiti — spesso onerosi — che si assume nell'intento di aiutare, appunto, gli amici e di venir incontro alle loro necessità (il caso del Quarenghi) e, per contro, l'amarezza delusa che traspare dalle sue righe quando gli sforzi compiuti non ottengono alcun risultato. E, proprio in quest'ordine, abbiamo prova dei suoi incostanti rapporti col Milizia²⁴ in un'episodio che, dal tono con cui viene descritto, lascia trapelare una bonaria vena d'umorismo. Il Milizia, infatti, in nome della vecchia amicizia, pretende l'omaggio di una copia del volume delle «Vite» appena entrato in circolazione. La reazione del Temanza rivela una certa perplessità: e ce ne viene offerta la chiave quando egli ricorda, piuttosto risentito, al corrispondente di aver dovuto «contare uno zecchino» per entrare in possesso delle «Vite degli Architetti» di Francesco. «Questo è il motivo — aggiunge — per cui mi ritenevo dispensato dal darglielo in dono». Ma il carattere accomodante del Nostro ha, tuttavia, il sopravvento: ad onta del suo antecedente lieve risentimento ogni cosa verrà risolta nel modo più tranquillo. Ne traiamo il segno di una cordiale umanità che, se pur non costituisce dato essenziale allo studio scientifico e rigoroso del Temanza, tuttavia almeno ci invita e invoglia ad accostarne, più volentieri e simpaticamente disposti, la personalità.

LOREDANA OLIVATO

rosi fossero gli eruditi che mantenevano col Nostro legami epistolari. Cfr. in proposito L. GRASSI, *Saggio critico*, cit., p. X, che cita, per l'appunto, i nomi di Giovanni Bottari, del canonico Avogaro, dell'abate Gennari, del Mittarelli.

²² Cfr. T. TEMANZA, *Vite*, cit., p. 69: « In certo codice di poesie latine del Bologni celebre poeta trivigiano di quei tempi [1454-1517], c'è una Elegia con questo titolo "Nova Tarvisii munimenta per Jocundum / insignem mathematicum iacta" che incomincia così "Subvertis Jocunde domos, dant templa ruinam / Occupat effossas vasta vorago vias. / Dura quidem nobis res, et dannosa videtur, / Magna sed ut serves, perdere parva bene est"».

²³ Vedi in Appendice il Doc. IV; l'originale è conservato, come il Doc. II, nel fondo segnato G.2-2-3 (24) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

²⁴ Sui rapporti fra Temanza e Milizia cfr. L. GRASSI, *Saggio critico*, cit., pp. X-XI, n. 14. Intorno ai legami culturali del Milizia si veda, almeno, la recentissima monografia di I. PROZZILLO, *Francesco Milizia teorico e storico dell'architettura*, Napoli, 1971.

APPENDICE

DOCUMENTO I

Venezia li 3 febbraio 1759

Illustrissimo Signor Conte
[d'altra mano] facciata del Temanza,

Il motivo, per cui giugne a Vostra Signoria Illustrissima lo sbozzo della facciata di Santa Margherita di Padova, si fu perchè io sono stato molti giorni fuori di città. Glielo mando, e perchè Ella lo chiede, e perchè compatisse le cose mia; non già perché sia tale, che meriti venirle alle mani. Vedrà che la porta è sciancata all'antica. Ne fece molte il Palladio, e dopo lui ne fece lo Scamozzi: volli pur io farne una. Quanto le porte sono grandi vi sono ragioni di meccanismo per farla così. Non Le mando lo sbozzo della chiesa perché dessa non è opera mia. Il biglietto della Signoria Vostra Illustrissima, che mi recò il dottor Patriarchi, mi dà nuovi testimoni di amore e di premura onde favorirmi. Vedrò con estremo piacere le copie dei disegni palladiani di codesta facciata di S. Petronio. Or sifi che nella vita del nostro architetto, potrà scrivere un articolo a modo mio. Ma di ciò Ella ne avrà il merito, e merito distinto. Io vorrei poter corrispondere a tanti favori e mi terrei molto contento, se Ella mi onorasse di qualche suo comando. Con pieno rispetto mi rafferma

di Vostra Signoria Illustrissima obbligatissimo ed affezionatissimo servidore
Tommaso Temanza.

[Cfr. Biblioteca dei Concordi di Rovigo, Concordiana 375-383, n. 89].

DOCUMENTO II

Illustrissimo Signor Conte

Quando cominciai a leggere la dotta lettera di Vostra Signoria Illustrissima, mi parve di udire Archimede uscito dal bagno. Di fatto se ciò che Ella ha scoperto nel proposito della venuta dal Palladio a Bologna, per la Chiesa di S. Petronio, non è di quel peso, che fu il ritrovamento di Archimede, per iscoprire la fraude dell'orefice, che avea lavorato la corona di oro per il Re di Siracusa, Ella però ha scoperto cosa, che dovrebbe riempirLa d'alegreza, e per cui dovea necessariamente prorompere in quelle parole *Eurica, Eurica*. Assai Belle notizie in essa lettera mi pervennero, che cribrate [?], con un poco di meditazione, parmi di essere venuto a capo di qualche nuova scoperta. I cento piedi di altezza prima

fissati pel fornice di quella basilica, e l'ampliamento poi sino ai piedi 105 eseguita del 1572, col parere di XXXV architetti, tra i quali il Palladio, mi han fatto stabilire, che i tre primi disegni, di puro carattere palladiano, fossero dell'ultimo misto di gotico e di greco. Imperocché i tre primi immaginati furono sulla prima fissata altezza del fornice, ed il quarto ideato fu sull'altezza di piedi 105, come nel 1572 fu di fatto ridotto. Prenda Ella il compasso in mano, e ne faccia il confronto, colla scala, che vi sta sotto, che vedrà se io dico il vero. Ciò può forse parere a taluno piccola cosa, ma in materia di storia delle arti si dee far capitale di tutto. Basta che contenga verità, perché sia di pregio. Io frattanto ne la ringrazio quanto so, a posto. Ho subito fatto una giunta al manoscritto, e ci ho posto in via di nota la di Lei lettera. Una notarella pure ho fatto a quel Mastro Arduino, che nel 1390 murò codesta Basilica; perché qui in Venezia nel 1340 avemmo un mastro Arduino scultore, di cui ancor oggi, nel piccolo atrio del Munistero del Carmine, si vede una goffa Madonna, col nome di lui.

Ma noi diciamo goffi agli artefici di quell'età. E che diremo degli architetti di oggigiorno? Ella ha molta ragione di lagnarsi dei cartocci appiccati a codesta bell'opera del coro di S. Proclo, e del sacrilego sfregio fatto testé alla venerabile mole del Panteon. Io mi sono tutto commosso, quando intesi tal cosa, e ne vidi uno schizzo nelle mani di questo nostro Signor Vicentini tanto eccellente maestro.

Scuola di errori e tempio di eresia si può chiamare la maggior parte delle opere dei moderni architetti. È vero che il secondo ordine del Panteon, sul quale è codesto impiastamento, non era cosa di molta esattezza, e perfezione architettonica: ma pure era venerabile, per la sua antichità, ed era men cattivo della riforma. Solea dire Michelangelo, che il Panteon fu opera di tre architetti, segnando in questo modo i tre differenti caratteri; cioè dei due ordini interni, e della loggia di fronte. Ma qualunque si fosse quella nota venir da lui rispettata, ed il nostro Palladio, che fu sì corretto nelle sue idee, la venerava qual cosa sacra. È superfluo ridire a lei quali e quante sieno le ragioni, che persuadono a rispettare ogni pezzo d'antichità, e chi volesse dirle a chi non ha gusto per l'antico, seminerrebbe nell'arena. I Goti benché si barbari han rispettato le fabbriche dei Romani. Ed oggidì quelli che sanno rispettano le fabbriche loro; perché in esse ritrovano di che pascere l'intelletto. Ma gli architetti di oggidì, portati da un loro gusto corrotto, e da un vizioso raffinamento di cose, toglierebbero, se potessero, tutte le antichità, ed i buoni esemplari, per non avere davanti gli occhi, un troppo loquace rimprovero della loro ignoranza. Io mi sono già dichiarato per l'antico, et ad onta della maldicenza di questi pseudo-architetti, spero di fare tal'opera in questa città, che risvegliar possa il gusto dei buoni secoli. So che la Signoria Vostra Illustrissima non istarà molto a ritornare in patria. La venuta sua mi reccherà dopio piacere; e per riverirla, e per farle vedere i disegni di questa mia opera. Ma prima di terminare devo dirle, che la vita del Palladio tarderà ancora qualche poco a uscire alla luce. Qui si fa una nuova, e corretta edizione dei Quattro libri dell'Architettura del Palladio sulla edizione del 1570. Per certo mio impegno (che non è però debito) col stampatore di essa opera, devo dargli la vita da me scritta, alfine di porla in fronte della medesima. Laonde questo, e non altro, è il motivo del ritardo, che io ho però voluto significare a Lei, per mia giustificazione. Siccome, per mia giustificazione aggiungo, che il non avere prontamente risposto alla sua fu, perché le due settimane precedenti alla Santa Pasqua, fui sempre fuori di città, occupato nei doveri del mio impiego.

Ella mi continovi la sua grazia, e con pieno rispetto mi rafferma.

Di Vostra Signoria Illustrissima Umilissimo et Devotissimo Servidore Tommaso Temanza.

Venezia, li 9 Aprile 1760.

[Cfr. Biblioteca Bertoliana di Vicenza, G.2-2-3 (24)].

DOCUMENTO III

Venezia li 25 maggio 1777

Molto Reverendo Signor Padron Signor mio colendissimo

Ho ricevuto con la pregiata lettera di Vostra Signoria molto reverenda quei pezzi di elegia latina tratti dal manoscritto Bologni, nel proposito dell'opera prestata da fra Giocondo alle fortificazioni di Trevigi, allorché era imminente la guerra detta di Cambrai. Io la ringrazio senza fine. Benché il mio manoscritto sia nelle mani dello stampatore vedrò di riaverlo onde farvi una giunta. Vedrà dalla mia opera il Signor Abate Tiraboschi, che fra Giocondo, e fra Francesco Colonna erano uomini di sommo merito. Io frattanto nuovamente la ringrazio, e le professo molta obbligazione per tali notizie. Desidero di compensarmela, e a tal fine la prego di onorarmi di qualche suo comando. Quindi con pieno rispetto mi rafferma

Di Vostra Signoria molto reverenda obbligatissimo ed affezionatissimo servidore Tommaso Temanza.

[Cfr. Biblioteca dei Concordi di Rovigo, Concordiana 370-374, n. 23].

DOCUMENTO IV

Al Selva a Roma [in margine alto a sx.].

Signor Antonio amatissimo

Mi ha sorpreso il freddo accoglimento fattovi da codesto Signor Milizia. Convien credere ch'egli professi meco qualche disgusto perché nemmeno ha fatto risposta alla mia lettera. Io non so di avergliene dato motivo. L'Abate Piccioli suo amico mi ha qui ricercato, giorni sono, ove si vendeva il mio libro, dicendo di avere commissione da lui di comperarlo. Io gli dissi che fra poco ne doveano capitare a Roma alcune copie e che se gli avrebbe potuto procurare costì. Forse così gli avrà scritto.

A quest'ora vi sarà capitata la seconda copia del mio libro mandatavi e le altre sei nella balla indiritta a codesto Signor Niccola Lavazzani. Mi dispiace che il Signor Quarenghi non lo voglia in dono. Se non la vuole egli Vostra Signoria ne passi una in dono al sudetto Milizia. Che si che la giusteremo. Se poi così non basta non gli facciate più veruna visita per mio riguardo. Sappiate però che quando egli mi mandò il suo libro delle Vite degli Architetti di tutte le Nazioni etc. io gli ho fatto contare in Roma uno zecchino, che tale, per quello che mi avea scritto, era il valore del libro. Questo è il motivo per cui mi credevo dispensato dal darglielo in dono.

A quest'ora il Signor Abate Novellista sarà molto avanzato nella lettura del

mio libro. Dell'estratto ch'egli ne farà me ne manderete due copie. Questo nostro Novellista veneto non ne ha fatto finora parola. Ne fu ben fatto cenno nel pubblico foglio o sia Gazzetta di Firenze. Il Signor Ristori me ne ha fatto cenno e mi avvisò pure di avere ricevuto le sei copie mandategli, soggiungendo che avrebbe raccolto il denaro e spedito poi per lo Procaccio. In questo ordinario ebbi avviso dal Signor Ximenez che desso Signor Ristori l'aveva avvisato di averne una copia per lui. La lettera del Ximenez è in data di Castiglione, non di Firenze.

Pare che questa mia opera incontri molto compatimento. Il Messer Signor Selvatico Pubblico Professore di matematica nello studio di Padova ne ha parlato con lode al Cavalier Angelo Emo ed a più altri senatori; onde io ne sono molto contento. Non so però come verrà accolta da codesti Aristarchi romani. Voi sinceramente mi ragguaglierete.

Mi avete consolato coll'avviso che il nostro amico Raimondo architetto francese sia fermo, anzi ammogliato in Parigi. Pacienza se egli si è scordato di me. Purché sia vivo nulla importa. Scrivetegli una lettera che non vi sarà difficile fargliela capitare col mezzo di codesto direttore dell'Accademia di Francia al quale farete i miei complimenti.

Ho piacere che l'antico v'abbia anche oltre la vostra aspettazione sorpreso. Questa è una prova del vostro buono discernimento. Mi piace pure che vi faccia compassione il di lui abbandono. Che si è seguito poi della colonna di cipollino? Fu levata dalla fossa ove giaceva?? Anche io sono del vostro parere che sia troppo picciola pel piedestallo di Antonino Pio. Ma Iddio sa quante inezie vi aggiungeranno per farla apparire più grande!

Aspetto da voi quelle notizie delle quali qui vi ho fatto ricordo. Ringrazio li miei amici dei loro saluti: risalutateli tutti in mio nome e singularmente e distintamente l'amico Quarenghi e la pregiatissima sua moglie in nome pure della moglie mia.

Sua Eccellenza Procuratore Contarini mi ha parlato di voi con molto affetto e stima. Si è espresso meco che vi somministrava modi perché facciate un viaggio in Francia. Non so quell'altro siasi in Venezia, a dì nostri, di un animo così generoso e nobile. Coltivatelo.

Nella scorsa settimana sono stato assai male per la mia flussione degli occhi. Due copiose cavate di sangue, un poco di purga e più di tutto il non applicare mi ha rimesso così che io sto quasi bene. Mi scordavo di dirvi che il rottolo del Signor Quarenghi fu consegnato al Console di Inghilterra. Per equivoco era stato portato al Residente ma egli lo fece passare al Console. Vi prego di far riverenza in mio nome a Sua Eccellenza Flangini auditor di Rota. Termino la lunga lettera coll'abbracciarvi.

Affezionatissimo amico Tommaso Temanza.

Venezia li 10 maggio 1778

[Cfr. Biblioteca Bertoliana di Vicenza, G.2-2-3 (24)].